



## Omelia del Vescovo Domenico

Verona, Quinzano, 16 agosto 2023

### **Mercoledì della XIX per annum** (Dt 34,1-12; Sl 65(66); Mt 18,15-20)

*“Te l’ha fatta vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai”*. Al grande condottiero Mosè è concesso solo di scorgere dall’alto la terra promessa; è uno sguardo circolare da nord a sud, che abbraccia il teatro della futura guerra sacra che porterà Giosuè al possesso di Canaan. Dà a pensare la fine di un *leader* come Mosè che ha trascinato dietro di sé il popolo di Israele, ma al quale non toccherà in sorte la terra promessa. Ha vissuto per quel momento, ma lui non lo vivrà perché la terra è solo una cifra che anticipa un’altra terra quella definitiva che è Dio stesso. Mosè appare fino alla fine colui che guida, all’occorrenza rimprovera ed è contestato, ma mai smette di vivere in simbiosi con la sua gente. Mosè, anzi, è un tutt’uno con la sua gente e la ragione della sua vita è quella di dare una prospettiva di futuro a chi si sente schiavo del Faraone, ma più profondamente schiavo di sé stesso.

Anche il vangelo sembra confermare questa persuasione secondo cui ciascuno è responsabile della comunità. Non basta desiderare che la chiesa sia come deve essere, senza diventare una “sentinella” perché quando si vuol bene a qualcuno non si può guardare dall’altra parte. Ovviamente, la correzione fraterna è sempre in vista del perdono e non certo della punizione, ma non si può escludere il caso estremo dell’espulsione. Ma appunto, il caso estremo. Prima del quale occorre mettere in campo una serie di misure che aiutano il fratello “che ha commesso una colpa” a tornare in sé. E Gesù fa riferimento prima alla riservatezza di parlare inizialmente a tu per tu, quindi alla serietà di qualche testimone e infine, alla responsabilità della comunità nel suo insieme. Questi tre momenti sono antitetici a tendenze oggi assai diffuse. La prima è quella di chi “si fa gli affari propri” salvo parlare dietro le spalle, ma mai riesce a parlare chiaramente all’altro. La seconda è quella di chi preferisce la calunnia e il pettegolezzo piuttosto che il confronto aperto e documentato. La terza, infine, è quella di chi sceglie di fare processi in piazza o sui media mentre sarebbe preferibile parlarne all’interno della comunità.

La conflittualità, dunque, esiste. Anche nella chiesa, inutile nascondersi. E non potrebbe essere diversamente perché siamo e restiamo umani. Quel che conta è affrontare il conflitto e non dissimularlo. Prendersi a cuore una persona che sbaglia e non invece abbandonarla al suo destino è già il primo passo. Trovare poi insieme nella preghiera la forza di resistere ancora e di attendere una conversione sempre possibile questo è il passo ultimo. La chiesa non è una cosa, ma un corpo, non funzione, ma esiste con le sue malattie, le sue infezioni, i suoi virus. L’importante è non mettere la testa sottoterra. La domanda, alla fine, non è “che cosa la chiesa fa per me”, ma “che cosa io posso fare per la chiesa”. Solo così si esce da un’appartenenza con riserva e ci si fa carico degli altri.